

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI :
Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:
In 4^a e 5^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CONTRADA MONTALTI — N. 24.
I manoscritti non si restituiscano.
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

LA COMMEMORAZIONE DI RE UMBERTO I AL CONSIGLIO COMUNALE

— (SEDUTA DEL 14 AGOSTO 1900) —

Presiede il Sindaco Conte Senatore SALADINI. Sono presenti i Consiglieri Angeli F., Angeli V., Baronio, Bonelli, Borghini, Calzolari, Campaniani, Comandini, Evangelisti, Fabbri, Galbucci, Gazzoni, Giuli, Gualtieri, Lugaresi, Montanari, Montemaggi, Misceli, Nicolucci, Saragoni, Soldati, Stagni, Trovanelli, Turchi, Ughi, Urtoller, Zangheri, Zoli: in tutto 29.

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente, vengono comunicati i seguenti telegrammi dei Consiglieri Finali e Almerici:

Senatore Saladini, Sindaco, Cesena

Roma, 14 Agosto, ore 12.

Duolmi non potere fra miei concittadini assistere commemorazione Re buono, leale, amante del popolo, vittima d'esserando assassinio.

FINALI.

Senatore Saladini, Sindaco, Cesena

Milano, 14 Agosto, ore 11.

Dispiacentissimo non potere intervenire solenne doverosa odierna adunanza, prego scusare assenza. Esecrando sacrilego attentato, associami loro deliberazioni.

ALMERICI.

Il Consigliere COMANDINI senza l'assenza del collega Franchini, per lutto domestico.

Il Sindaco SALADINI sorge in piedi, imitato da tutti i Consiglieri, compresi quelli della minoranza, e pronuncia il seguente discorso:

Onorevoli Consiglieri,

Voce eloquente, parola efficace vorrei possedere per degnamente parlarvi. Ad altri e in altre aule competerebbe ricordare i fatti politici del Regno di Re Umberto, e come sotto di lui l'Italia, nonostante le tenaci energie ostili interne ed esterne, e le sventure materiali e morali, mirabilmente abbia potuto entrare nel consesso delle grandi Nazioni, e, togliendo di mezzo ogni diffidenza, serbare da un lato le alleanze con potenti monarchie e dall'altro serbare intatte non solo, ma rendere ognor più larghe e democratiche le libertà costituzionali. Còmpito che la Storia un giorno giudicherà quanto fosse difficile ed aspro. *(Benissimo).*

A noi oggi non compete che manifestare la commozione dell'animo. Ed io non potrei che parlarvi del Re forte e pietoso, popolare e buono, leale e prode, che fu vittima del suo coraggio, della sua bontà, della sua fiducia nel bene, che fu martire colpito dal più insano, truce, orrendo misfatto, vergogna del secolo morante. *(Approvazioni).*

Una deità infernale sembra abbia voluto che il secolo trapassi maledetto.

La lunga dolorosa serie di errori, di colpe, di violenze, di sovvertimenti, di stragi, che sin dall'alba incominciava colla dominante figura di un genio che correndo dietro ad un sogno gigantesco di gloria e di grandezza sollevava per tutto guerra e rivoluzione, stava per chiudersi con altro sanguinoso spettacolo di ferro e di fuoco, che non è più la guerra Napoleonica, ma è sempre la guerra devastatrice in nome della civiltà!

Pur, non ostante tutto ciò, dinanzi al giudizio di Dio questo secolo poteva essere assolto e premiato per le sue opere meravigliose, vivificanti la materia, conquistanti le energie fisiche della natura, per i suoi piantati e le sue passioni espiatrici, per il rovesciamento di idoli e di pregiudizi, per i miracoli del lavoro, della scienza, per gli eroici sacrifici del patriottismo, per la luce de' suoi alti ideali. Ma l'ignominioso delitto, col quale si trafiggeva a morte il cuore del secondo Re d'Italia e insieme si offendeva a sangue il popolo che lo amava e gli benediceva; l'infame vigliacco assassinio contro chi aveva voluto abolita la pena di morte, contro chi rappresentava la virtù, la clemenza, la nobiltà dei più cavallereschi e generosi sentimenti, contro chi era simbolo Augusto della vita Nazionale, del patriottismo unitario, contro chi era figlio al maggior fattore di questa unità, contro chi

fu fedele custode del potere laico dello Stato, degli ordinamenti a libertà della Patria, contro chi era sollecito soccorritore a tutti i miseri, agli umili ed era orgoglioso di esserne chiamato amico e padre; questo colpo da belva, da mostro distruttore, che, spegnendo per sempre un palpito di eroe, spegneva pure per sempre e mutava il sorriso e lo splendore della più gentile, benigna e pia delle Regine in desolante gramaglia, e in simulacro di angelo del dolore la più ideale delle figure di Sovrana e di sposa; questo immane delitto, che non è più un delitto contro la vita umana, ma contro la vita di un popolo, di una civiltà, di una umanità, sicché si commosse esterrefatto, inorridito e si levò fremente di sdegno ogni cuore Italiano non solo, ma ogni cuore umano; è questo abbominio tale, che la voce di Dio, secondo i sacri profeti chiamata a giudicare i secoli nella eternità, non potrà perdonare, sebbene il grande spirito della vittima a perdonar potesse essere incline. *(Approvazioni).* Questo secolo finirà nell'istoria maledetta dal cielo e dalla terra!

Ma dovremo per questo disperare?

Dovremo noi atterrirci, come se dal connubio della ferocia primitiva cannibalesca coll'ateismo sociale utopistico freddamente scellerato dell'uomo moderno null'altro da aspettarvi vi fosse che il pullulare di questi mostri devastatori, incendiari, pugnanti e assassini tutto ciò che più emerge e più è ragione di vita? Fa male al cuore il pensiero che più che altrove in Italia si trovino di tali esseri spaventosamente e pazzamente disastrosi. La razza nostra andrebbe forse inesorabilmente a rovina? No — forse in questa terra, fertile di uomini, nascono più che altrove cervelli proclivi all'esaltazione, alla pazzia; ma è l'ambiente ove si allevano, si coltivano (e questo non è ambiente Italiano), che li perverte e inferocisce, e rende capaci di divenire sterminatori insensati. No — belve, iene, sciacalli ve ne sono pur troppo stati e non pochi — lo insegna la storia — nella razza umana. Una selezione si opera lenta ma sicura; dalle cime della scala sociale, ove imperavano i Neroni, i Caligola, massacratori in nome della religione, e in nome del diritto divino e della forza saccheggiatori delle vite e delle sostanze dei popoli, siamo scesi al più basso dei gradini. Si è rovesciata la piramide — chi sta in alto è vittima — chi sta in basso è carnefice — delinquenza che incute spavento forse anche più, al primo aspetto, essendovi al basso della piramide sociale folla maggiore e quindi maggiore potendosi temere il contagio e il danno. Ma per poco che si mediti nella storia e si considerino le leggi evolutive ascendenti e discendenti della natura, il pensatore si rasserenava e vede che dopo l'ultimo strato toccante il fango non vi è che il sotteraneo, e quella delinquenza pestifera vi sarà presto sepolta. *(Approvazioni)* Ma lasciamo il filosofo meditare, il legislatore studiare le cause e le responsabilità, se si debba o no ai divinizzatori della violenza e de' suoi metodi e al libero commercio propagandista di siffatti evangeli al rovescio questo fenomeno morboso di dinamitardi, di assassini, che si vantano anarchici. — Limitiamoci noi a cercar conforto nella memoria, nel compianto, nella speranza, nell'esempio, che ci dà il nostro Re stesso — perchè è morto un Re — un Re forte e pietoso — è vero — il secondo Re d'Italia — ma il Re non è morto — anzi vive più forte di prima. *(Applausi)* — Impavidamente sicuro egli è asceso al trono e a già votato con parole di risoluto energico patriottismo dinanzi a Dio la sua mente, la sua vita, la sua corona alla patria. Casa Savoia porta nella tempra de' suoi Principi la saldezza dei monti da cui sono venuti — una lunga tradizione di eroismo, di fede, di dignità sovrana — al sentimento delle aspirazioni moderne uniscono essi il legittimo orgoglio della loro razza vetusta. Casa Savoia non muore — essa è troppo feconda di cavalieri senza macchia e senza paura! Questo ci risolve l'animo — Non è il solo sentimento che ci detta questo conforto, ma è la ragione della storia che lo illumina, lo giustifica, lo rende sicuro e durevole. *(Benissimo)*

Lasciatemi rapidamente con un sol cenno rievocare memorandi fatti. L'eroismo di Carlo Alberto nel campo sfortunato di Novara. — Negli annuali del parlamento subalpino, sotto la data del 26 Marzo 1849, è riprodotta la lettera di un testimone oculare di quella battaglia:

« Sua Maestà Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco, ov'era maggiore il pericolo; le palle fischiarono del continuo sul di lui capo. Molti caddero morti vicino a lui: anche a notte continuava a stare negli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa. Il Generale Durando dovette trascinarlo pel braccio perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili. Generale, rispose il Re, questo è il mio ultimo giorno, lasciatemi morire. »

Dopo la disfatta, non avendo potuto morire, abdica, si fa esule, si offre in olocausto all'avvenire d'Italia affidandolo al figlio che è libero da ogni impegno coll'Austria, che è giovine pieno di speranza e di ardore.

L'eroismo di Vittorio Emanuele II! — Nel 48 a Goito accorre sulla fronte della brigata Guardie che pareva ritirarsi e innalza il grido: « A me a me salvare l'onore di Casa Savoia » e sul suo cavallo di battaglia, spumeggiante sangue dalle narici, in mezzo al furor grandinante del piombo nemico si precipita all'assalto.

Raffiguriamoci Vittorio Emanuele dopo la sconfitta di Novara, divenuto Re, in un momento di abbandono, di scoramento di tutti, incalzato dalle offerte e dalle minacce di Radetzky, che gli prometteva salvezza e protezione al patto che cancellasse le franchigie statutarie, sopprimesse la bandiera tricolore. Ed egli solo non disperò, non cedette e rispose sdegnoso, giurando di mantenere ad ogni costo intatte le Istituzioni e tener alta e ferma la bandiera dell'Italia, e dichiara che lo scopo di tutti i suoi sforzi sarà il trionfo della Nazionale Italiana.

Ricordiamo il Re che seppa, ascoltando e raccogliendo i gridi di dolore di tutti gli Italiani, mutarli in gridi di gioia di una terra risentata dallo straniero, risuscitata a vita di nazione libera ed una.

Ricordiamo che Giuseppe Mazzini a questo Re scriveva:

« Io Repubblicano e pronto a tornare, o a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, esclamerei non dico meno co' miei fratelli di patria: Presidente o Re, Dio benedica a voi come alla Nazione per la quale osate e vincete. »

Ricordiamo che Garibaldi, dittatore a Napoli, a chi gli consigliava la costituzione, rispondeva colle fatidiche parole: « Italia e Vittorio Emanuele » e salutava il Re d'Italia.

Oh! se per l'unità si seppe dai nostri maggiori uomini dare esempi di abnegazioni, di solidarietà, di concorde sublimi, se lo stesso partito repubblicano disse alla Casa di Savoia « fate l'Italia e sono con voi », noi oggi, per mantenerla e salvarla da violenze disgregatrici questa Italia liberata ed unificata col sangue di tanti martiri, colla fede e col valore di Principi e di Popolo, dobbiamo aver ferma fiducia che la stessa concordia si rinnoverebbe e comenti dinanzi a questa nuova tomba di Re e di martire, da cui pare si sollevi in mezzo all'universale compianto una grande forza morale che riaccenda il fuoco del patriottismo, che rafforzi il vincolo collegante gli Italiani ai discendenti del Gran Padre della Patria, quel vincolo che si intese di entusiasmi, di memorie, di speranze, di patriottismo, di poesia, di dolore, non solo, ma altresì di logica convinzione. *(Approvazioni)* Perché la redenzione d'Italia, il principio logico del nuovo diritto nostro si personificano nella virtù della Dinastia. — Legislatori, filosofi, uomini d'azione, soldati, popolo costituiscono l'ambiente il mezzo del risorgimento nostro della nuova civiltà liberale Italiana. Ma solo l'aiuto del simbolo vivente, nel quale l'idea si poteva tramutare in una possente individualità rappresentatrice dei palpiti e dei voleri di un popolo, solo l'azione di un Re coordinatore dei moti del Risorgimento, solo il meraviglioso

contubua con quell'ambiente con quel mezzo, di tutta una casa di Principi rispettati e ammirati dal mondo intero per antica dignità e onoratezza potevano precorrere i tempi, superare le secolari resistenze e fondare l'unità d'Italia. — Senza la Monarchia di Savoia, che saremmo noi oggi? E che diverremmo se stolti e ciechi e ingrati non sentissimo di dovere ognor più stringerci intorno ad essa? (Applausi)

Si — come in un momento di enorme sciagura i membri di una famiglia si abbracciano stretti più affettuosi e devoti al loro capo, così noi ora, rinnovando col dolore il plebiscito di amore e di fedeltà alla Dinastia, sentiamo di poter tener alti i cuori, sicura la vita della patria. (Approvazioni)

Noi non designiamo all'odio quali complici del regicidio i partiti avversari. — Noi crediamo bensì alla lealtà, alla sincerità del loro rimpianto come essi devono credere alla lealtà, alla sincerità dell'amore, per il popolo, di Casa Savoia e di noi che la acclamiamo nostra gloria e presidio.

Sulla salma di Re Umberto tutti dobbiamo spargere lagrime e fiori — tutti dobbiamo espiare qualche cosa e migliorarci, cacciando dall'animo la parte più bieca e funesta delle nostre passioni.

No, non saremo noi quelli che cercheremo rapporti fra il truce assassinio e l'opera di propaganda sovversiva dei fautori di dottrine ultrasociali. Se accusar si dovesse la mala educazione, il malo esempio dato alle menti deboli ed incolte, agli eccitabili, ai degenerati, tutti avremmo a deplorarci colpevoli: e noi della generazione invecchiata, che dopo aver contribuito a chiuder l'epica azione del nostro risorgimento abbiamo creduto di non aver altro a fare che usufruire dell'opera compiuta e non abbiamo saputo educare, tener sveglia nei cuori dei nostri figli la fiamma sacra degli ideali di onore e di patria; e i giovani della generazione presente, che troppo immemori del passato guardano solo all'avvenire aspettandone benefici materiali senza d'altro curarsi; e i ministri della Religione, che col timore di Dio non collegano il rispetto alle Istituzioni, nè l'amore, nè la carità, ma seminato odio e discordie; (Applausi) e i ministri dell'educazione, che non si peritano di corrompere le giovani menti con scetticismi ed ateismi annullanti il senso del dovere. Tutti, chi più o meno, siamo responsabili di questa decadenza morale.

Senza perderci in lamenti e in acense, intendiamo dunque a rinnovare noi stessi. Dai grandi dolori sorgono talora le grandi risoluzioni, i propositi forti e seri. Redimiamo l'onore del nome italiano, non colle violenze che sono sempre negative, ma con una costanza benefica, virile, ciascuno nel suo ambito, di atti intesi alla rigenerazione civile, al sacrificio dei materiali interessi pel comun bene morale. Si contribuisca a rinviare l'azione dello Stato nella difesa dell'ordine e della libertà. E lo Stato rinvigorisca l'azione dei Comuni nello svolgimento libero, autonomo della vita economica, che è pur da tempo reclamato ed urgente bisogno. E sempre in tutto stia d'innanzi l'immagine della Patria, per essere pronti a difenderla, a custodirla da nemici, da insidie. Ispiriamoci all'esempio dei nostri Re, di Re Umberto che ci fu così crudelmente rapito e che riposa accanto al suo grande genitore nel gran tempio della forza di Roma antica — degno musico ai due primi Re della Roma moderna. (Applausi)

Ben fu detto che la vita di Re Umberto è tutto un poema di gentilezza e di coraggio. E dopo aggiungere di pietà e di cuor liberale. Nel 59 a 15 anni, giovanissimo, chiede di combattere per l'indipendenza d'Italia e a stento è trattenuto dal padre. Nel 66 appaga il suo cuore di soldato e di italiano, e sui gloriosi per quanto infelici campi di Custoza salva l'onore delle armi col'epico quadrato di Villafranca, resistendo a terribili cariche della cavalleria nemica e si guadagna la medaglia d'oro al valor militare. Bixio, che di coraggio se ne intendeva, gli esprimeva la sua ammirazione. Nel 68 Umberto, italiano anche negli affetti, sposa la figlia del prode Ferdinando di Savoia. Così si formava la famiglia del secondo Re d'Italia « d'un sol patto, d'un sangue e d'una fede ».

E la Regina Margherita portò nella Reggia fulgore di grazia, di virtù, di cultura, e sorriso di sposa amorosa ed ansia e pulpiti di madre, pel figlio e per la patria angelica educatrice. Dieci anni dopo, alla morte del gran Re, Umberto saliva al trono confermando la fede della sua Casa nelle libere Istituzioni e nell'amore del Popolo, e i suoi 22 anni di regno non furono che una illustrazione di questa sua fede. Sobrio, democratico, affabile con tutti, amante dell'agricoltura, attivissimo nel compiere i doveri del suo alto ufficio, severo, ordinato amministratore per quanto riguardava la sua Casa, splendidamente prodigo dei suoi averi come della persona verso i poveri, gli sventurati; e mentre non aveva voglia nè tempo per passatempi, per feste e divertimenti privati, trovava sempre tempo e volontà costante per assistere alle pubbliche feste dove era invitato — alle Esposizioni, alle Gare, alle Inaugurazioni — dove era sua gioia, sua soddisfazione trovarsi in mezzo al popolo, agli operai, riconoscerli, incoraggiarli, stringer loro la mano incallita, soccorrerli come padre. E questa sua bontà fiduciosa, questa sua passione benefica e democratica doveva costargli la vita proprio quando tutto lieto usciva dall'aver assistito ad una festa di giovani pieni di vita nella

città che più conosceva e sentiva i benefizi del Re, presso alla villa ove affannosa lo aspettava la sposa, ignara della terribile sciagura.

Egli non conosceva paura, non conosceva che « il fa ciò che devi avvenga che può ». E il dovere gli era suggerito non da altra legge che da quella del cuore. Nell'anno 1882 una disastrosa inondazione aveva desolato case e campagne nel Veneto. Egli va col fratello Amedeo, percorre tutti i luoghi devastati, entra nei tuguri, negli ospedali, rianima, soccorre, spande dovunque dovunque danaro, è da tutti benedetto.

Nel Luglio dell'83 accade la terribile distruzione di Casamicciola. Il Re per primo accorre, si inoltra in luoghi pericolosi ove macerie ancor stanno per crollare con pericolo di chi si avvanzi. Cercano trattenerlo, egli risoluto risponde: « Comandando io, dinanzi alla sventura tutti siamo uguali ». L'aria è ammorbata da esalazioni pestifere, gli si offre una bottiglia disinfettante, la rifiuta sorridendo colle parole: « Qui non siamo in un salotto di signore ».

Nel Maggio dell'84 scoppia il colera a Busca. E a Busca si trova il Re e visita l'ospedale fermandosi ad ogni letto, e visita le case dei contadini e dei braccianti e conforta col soccorso e colla parola quei poveri moribondi.

Nel Settembre dello stesso anno il colera inferisce a Napoli: il Re era a Pordenone alle manovre dove si faceva festa militare. Spartanamente egli esclama: « A Napoli si muore, quello è il mio posto » e vi corre, e vi resta finchè il morbo non accenna a decrescere, e gira dappertutto dove più vittime miete la morte, nelle sezioni più colpite, dove mucchi di cadaveri insepolti rendono l'aria irrespirabile, e la sua presenza serve a rinvigorire gli spiriti in modo che molti — lo attestano i medici — a lui devono la salvezza. Così egli si vendicava dell'attentato che contro lui appena salito al trono un altro sciagurato pazzo aveva in Napoli commesso, fortunatamente senza conseguenza. E a Napoli erano le sue elargizioni innumerevoli come in tutte le città d'Italia, ed anche ultimamente in occasione della recente inaugurazione della Esposizione d'Igiene aveva dato 100.000 lire per i poveri.

Degli attentati contro la sua vita non si dava pensiero, non sapeva odiare e non capiva come potessero odiarlo. Al Passanante, essendo ancora nel Codice la pena di morte, commutata la pena capitale in prigionia. All'altro, che vari anni dopo tentò pure colpirlo, non seppe dare altra qualifica che di « disgraziato » e si rammaricava che si volessero imbastire grandiosi processi, sognare complotti.

Nel 1888 Re Umberto visita la Romagna. Molti ne lo scongiurarono paurosi della leggenda che faceva apparire la nostra terra covo di antimonarchici. Ma suo fratello che, venuto qui per ragioni di servizio militare aveva avuto una schietta entusiastica accoglienza, sfatò la leggenda. A Bologna, mentre il Re visitava quella Esposizione, il conte Codronchi lo esortava ufficialmente a venir qui dove un popolo animoso e mal compreso desiderava salutare e acclamare il suo Re, sapendolo grande e buono, e Re Umberto promise senza esitazione e mantenne. Uno dei nostri colleghi qui presenti deve con commozione ricordare quando il Re a Bologna stringendogli la mano confermava quella promessa e lo incaricava di ringraziare Cesena per l'affetto dimostrato al fratello suo.

E tutti noi ricordiamo con dolore per il confronto dei tempi, con orgoglio patriottico per avere avuto la fortuna di vederli e goderne, quei giorni di gioia, di festa, di riabilitazione e rinnovamento della nostra vita pubblica, nei quali tutti gli sguardi d'Italia erano a noi rivolti, e tutti si compiacevano, e il Re per primo, del fremito di patriottismo che riveleva la Romagna, al contrario delle canalicose voci fino allora corse, paese altamente civile e affezionato a quella Casa di Re che ci ha dato indipendenza dallo straniero, libertà dai tiranni, che ha sotto di sé saputo riunire le sparse membra d'Italia, sogno di poeti, sospiro di secoli. (Applausi).

La Romagna era Mazziniana, ma prima del 59. L'unità, ideale primo di Mazzini, assorbiva ogni altro. Per l'unità rischiavano sostanze, scettro, vita i Principi di Casa Savoia. Per l'unità divenne Monarchica e fedele la Romagna a Casa Savoia; questa è la storia vera... Oh! noi sentimmo allora qui come il Re viveva della vita del popolo, come palpitate il suo cuore delle stesse nostre commozioni, come a idee più liberali anche di quello dei suoi Ministri la sua mente fosse aperta. La perfetta lealtà del Re era quella che faceva guardare il popolo con fiducia nel potere Regio come a quello che nel futuro delle parti politiche permane a rappresentare alcunché di superiore ad esse. In tutte le nostre terre presente e venerata rimarrà l'immagine di Re Umberto, Re popolare che pose negli umili la gioia del suo regno, che passò beneficcando, che tanto di noi Romagnoli aveva stima e fiducia che volle venir da noi col figlio suo e senza alcun seguito né apparato di forza percorrendo le vie in mezzo alla folla che lo assiepava, sorridendo e stendendo la mano a tutti. E una delle più memorabili manifestazioni storiche del pensiero di Re Umberto rimarrà il telegramma da Cesena al suo primo ministro d'allora. Parole da ricordare: « aver Egli... fede piena illimitata nella lealtà, nel cuore generoso del popolo Romagnolo. — Essere sempre stato

« suo fermo convincimento la libertà debba essere la base immutabile della nostra vita nazionale. »

« Non la sola libertà bastare a render contenti i popoli, ma occorrere il benessere economico. » E raccomandava al suo Governo di prendere in benevola considerazione i reclami dei Municipi e che gliene riferissero. Furono mai studiate? Fu riferito? Il Re aveva il volere. Ma il volere di un Re costituzionale non è potere senza che Parlamento e Ministri con lui fermamente vogliano. (Benissimo)

Se la politica del Governo in quest'ultimo periodo ha procurato sfiducia e proteste e mutata assai la condizione dello spirito pubblico in Romagna, da quando il Re la visitò, di chi la colpa? Non certo del Re buono e generoso che aveva « della Romagna accolto con tanto interessamento affettuoso » le dimostrazioni e le aspirazioni. Se il Governo non seppe tenerne conto, se il Parlamento non trovò tempo né modo di fare che le parole Reali divenissero fatti, la responsabilità a chi spetta?

E mentre si preoccupava di raccomandare al suo Governo che esandisse le richieste dei nostri paesi, faceva elargizioni dappertutto colla sua cassa privata ai poveri, e un dispiacere solo provava che, non tenendosi conto del suo desiderio, i Municipi cioè avessero fatto spese pel suo ricevimento, rinucendogli per per causa sua si aggravassero anche della più piccola somma i contribuenti. Egli non voleva dalle popolazioni che le feste fatteggi col cuore. E quando si celebrarono per tutta Italia le Nozze sue d'Argento quale fu il suo pensiero, il suo desiderio? « Se volete far cosa grata a me (si affrettava a rispondere a chi gli offriva omaggio) cercate di far cosa utile e proficua a quelli che soffrono. Ciò che avreste speso in feste datelo agli orfani degli operai morti per infartito sul lavoro. » Egli diceva sinceramente tutto ciò con semplicità, spontaneamente mosso dalla sua innata prepotente bontà. E coll'affetto del suo popolo, gli affetti della sua famiglia costituivano tutto il suo mondo. Come piante e soffi quando immaturamente gli fu tolto da morte il fratello Amedeo, e con quanto amore pietoso volle esso stesso comporre la salma nel feretro e non separarsene che quando fu deposta a Superga! Era un cuore d'oro. Sembra incredibile che un cuore siffatto sia stato colpito da mano assassina cosciente! Ci pare ancora un sogno che noi non dobbiamo più rivedere quel lampo dei suoi occhi che vi fissavano con paterna bontà, quel petto di valoroso che sfidava ogni pericolo, non scorgendo che il suo dovere. Sembra un sogno di mente inferma che tanto tutto sia stato gettato d'un tratto nell'animo di tutto un popolo, togliendogli chi fino all'ultimo suo atto non fece che del bene, non fece che amare l'Italia sua.

Nel luogo ove cadde, l'ultimo suo saluto fu ai fratelli di Trento, che dalle balze Alpine avevano portato il tributo delle loro energie.

Tranquillo, fidente tornava da una festa di popolo alla sua famiglia! Oh! quale tragedia quella di Monza! Oh! quale pietà di donna e di Regina! Tu, o vedova santa, che rinvoltasti nella bandiera Tricolore il tuo Re assassinato perchè potesse sognare d'esser caduto nei campi di battaglia, tu che eri la gioia, il genio lucente della Reggia ed ora sei la Fata abbrunata del dolore, tu che raccogliesti esanime nelle tue braccia il tuo sposo martire, tu che rivesti nell'alma Roma a Lui accanto tutta felice ed ora vi tornasti desolata e povera, tu che solo conforto a tanta angoscia trovasti nella preghiera del riposo del tuo perduto Signore e Re, tu che con intelletto ed amore di madre e di Regina non invano educasti il figlio formandone un Principe degno dell'Avo e del Padre, tu che ci rammenti come il buon Re avesse perdonato sempre ai suoi offensori e che dal sommo Iddio reclamò il premio eterno dei giusti al tuo Umberto per quel suo sangue vermiglio che sgorgò da tre ferite, per le opere di tontà e di giustizia che compì in vita — oh! possa tu avere coraggio grande come la tua sventura e rivivere Regina colle tue divine virtù vicino al figlio e alla diletta sua compagna, per essere ognor più benedetta. (Approvazioni).

E voi, nuovo Sire, che non poteste raccogliere l'ultimo respiro dell'atorato Augusto Genitore, voi che sentiste il cuore straziato e doveste cingere la Paterna Corona fra le lagrime della vostra Casa e del vostro popolo, voi che ritraeste dalla madre la gentilezza del sentire, dal Padre la bontà e la pietà, dall'avo e dal sangue della vostra razza l'energia la intrepidezza dell'animo, voi che avete vissimmo il culto della famiglia e volete a compagna donna pura e serena e forte come i monti dai quali è discesa, oggi nuova Regina consacrata dal pianto e dall'amore, voi Maestà che avete già conquistata l'ammirazione, la stima di tutta Europa, l'affetto, il più vivo di tutti i nostri Italiani, voi che subito oggi, in questi primi giorni della vostra alta missione messo a dura prova da pubblico disastro, date esempio a tutti del come insieme alla coraggiosa risolutezza dell'animo si possa e si debba avere pronta e senza limiti la pietà del soccorso ai colpiti dalla sventura, voi che impavido e sicuro ascendete al trono, sorretto dalla coscienza dei vostri diritti e doveri di Re e di Cittadino e da ferma volontà di consacrarvi a difesa della libertà, a difesa della Monarchia, indistruttibili cardini della vita d'Italia — abbiate omaggio solenne di fedeltà, di reverenza, d'amore da noi vergini di ogni servo encomio, ma caldi

nel sentimento di Patria e di devozione alla Dinastia Sabauda, che questa nostra Patria volle e vorrà insieme col popolo rigenerare. Possa la Corona per voi non essere mai una sciagura! Possa il vostro Regno essere fortunato e glorioso per la salute d'Italia! Noi ci stringiamo liberi, fedeli sicuri intorno al Re gridando:

Viva Vittorio Emanuele III. (*La maggioranza consigliere e moltissima parte del pubblico gridano ripetutamente « Viva il Re! »*) E da questo grido, tu, spirito buono di Umberto, aleggiando insieme collo spirito magno del padre tuo sulla tua Roma intangibile, ti sentirai consolato.

E la tua memoria avrà eredità d'affetti e onore di piano

Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la Patria versato, e fin che il Sole
Risplonderà sulle sciagure umane.

(*Applausi vivissimi e prolungati*).

Cessati gli applausi, il Sindaco comunica al Consiglio le proposte della Giunta, e cioè:

1. Ratifica delle deliberazioni d'urgenza, in virtù delle quali fu inviato un telegramma di profonda condoglianza, pubblicato un manifesto, esposta la bandiera abbrunata agli edifici comunali, sonato il campanone a lenti rintocchi tanto il giorno in cui giunse l'orribile notizia, quanto quello dei funerali, inviati a Roma a partecipare alle funebri onoranze due Assessori, col segretario capo e il gonfalone del Municipio;

2. Proposta di tenere issata a tutto la bandiera nazionale agli edifici del Comune per un mese, e di listare a bruno la corrispondenza per un semestre;

3. Id. di collocare nella Municipale residenza un busto in marmo di Re Umberto ed una lapide che ne ricordi il soggiorno a Cesena, ed in cui sia trascritto il reale telegramma dettato in questa città il 2 Settembre 1888;

4. Id. di dare il nome di *Corso Umberto I* a tutto quel tratto della città che, partendo dalla via Dandini, termina alla Barriera Cavour. (Il nome di Masini sarà dato alla contrada De Virgili);

5. Id. d'istituire una *Fondazione Umberto I*, con l'annua dotazione di lire tremila, incominciando dal bilancio 1901, a favore del locale Patronato Scolastico;

6. Id. d'inviare al nuovo Re Vittorio Emanuele III un indirizzo d'omaggio.

Il Consigliere COMANDINI dichiara, a nome anche de' suoi amici, d'associarsi al compianto per la morte del Re ed all'esecrazione per il delitto; non già alle proposte onoranze, le quali racchiudono un significato politico.

Il Consigliere FABBRI chiede che tutte le proposte della Giunta siano approvate per acclamazione, e che il Sindaco sia incaricato di redigere l'indirizzo.

Tutti i Consiglieri — ad eccezione dei quattro della minoranza (Angeli V., Comandini, Galbucci e Turchi) — sorgono in piedi acclamando ed approvando le singole proposte.

Il Sindaco SALADINI soggiunge che, prevenendo il desiderio del Consiglio, egli ha già redatto l'indirizzo, di cui dà lettura, e che è il seguente:

Maestà!

Or sono poco più che due lustri, l'augusto vostro Genitore visitava la Romagna, soddisfucendo ad un comune vicissimo desiderio, e Voi suo unico e diletto figlio gli eravate al fianco! Erano giorni di festa solenne! Nel gran cuore del Re si rifletteva la patriottica gioia del popolo!

Noi, riaffermando allora la gratitudine, l'affetto, la salda fede che ci avvincano a Casa Savoia, gloria e fortuna d'Italia,

compievamo atto degno di cittadini, non giù servi come per tanti secoli il fummo, ma di noi stessi padroni e fieri della risorta Patria, delle acquistate libertà. Noi allora fummo lieti ed orgogliosi di vedere che il Re grande e benefico aveva conosciuto l'animo dei Romagnoli, Egli che li aveva avuti compagni d'armi nelle patrie battaglie! Non solo con reverenza ma con entusiasmo, a buon diritto, manifestammo il sentimento nostro di Italiani, più che altri mai, per i patiti oltraggi di obbrobriosa tirannide dallo straniero sorretta, caldamente memori e compresi di santa riconoscenza devota ai nostri liberatori. E fra questi primo di tutti il vostro Grand'Avo Vittorio Emanuele Padre della Patria.

D'improvviso una tragica sciagura, destando, ovunque è cuore umano, orrore e rimpianto, colpiva Casa Savoia e l'Italia: ed ecco giorni di lutto solenne! Colle lagrime agli occhi, collo schianto nel cuore, Voi, Sire, saliste al trono e vedeste riflettersi nel cuore del popolo il vostro santo dolore di figlio, ma nel tempo stesso sentiste risuscitare più forte lo spirito di patria, che avvince le sorti nostre a quelle dell'eroica Vostra Casa, resa a noi ancor più sacra dal martirio dell'Augusto Vostro Genitore che fu Padre del Popolo.

Maestà!

L'energico senso dei diritti e dei doveri di Re e di Cittadino, che in mezzo a tanta sventura mostraste al mondo intero ammirato, la Vostra fede incrollabile nella inseparabilità della Monarchia dalla libertà, dalla unità e da Roma rassicurano l'avvenire della nuova vita Italiana. Questa nuova vita palpita possente in seno ai Comuni che vigorosamente si stringono d'attorno allo Stato e al suo Augusto Capo, a custodia e difesa delle gloriose nostre Istituzioni, a progresso e rinnovamento economico-morale delle nostre condizioni sociali.

Accogliete Voi, amato Sire, e con Voi l'Augusta Vostra Consorte, insieme a questi nostri sentimenti, l'omaggio sincero e spontaneo di fedele e devota affezione, che noi, Rappresentanti del Comune di Cesena, porgiamo alle Maestà Vostre, fidenti che l'Italia, coll'aiuto di Dio e coll'amore del suo Re, raggiunga i suoi alti destini.

Anche questo Indirizzo viene accolto dalle generali approvazioni della maggioranza consigliere e di grandissima parte del pubblico.

Dopo di che la seduta è sciolta.

Non aggiungeremo commenti, che ci parrebbero superflui: diremo solo che il nostro Consiglio ha degnamente commemorato il compianto Re Umberto. La elevatezza del discorso del Sindaco, la calda partecipazione del Consiglio e del

pubblico, la serietà del contegno di tutti, la solennità e semplicità anzi della civile cerimonia hanno prodotta generata e legittima soddisfazione.

Telegrammi — Per un errore d'impaginazione, di cui siamo dolenti, non venne stampato nel numero del 5 c. il telegramma che l'Amministrazione della Cassa di Risparmio spedì subito Lunedì 31 Luglio, appena intesa la frale notizia dell'assassinio del Re. Lo pubblichiamo ora:

Ministro Casa Reale — MONZA

Consiglio Amministrativo Cassa di Risparmio a Cesena, associandosi gravissimo lutto nazionale, esecra misfatto, porge vivissime condoglianze.

ALMERICI Presidente.

A tale telegramma fu così risposto:

Presidente Cassa di Risparmio — CESENA

S. M. il Re m'incarica ringraziare quanti insieme con lei si associarono al profondo lutto della Patria e della Real Famiglia.

Il Ministro PONZIO-VAGLIA.

Ecco il telegramma mandato dal 1° Reggimento Fanteria, di cui noi abbiamo sei Compagnie in distacco:

Primo Aiutante di Campo Generale

di S. M. il Re — MONZA

Ufficiali 1° Fanteria profondamente addolorati per oronda sventura innalzano ognora mente e cuore al loro Antico Comandante, inchinandosi reverenti alla Maestà del Sovrano e sperando che immenso affetto di tutti lenisca suo immenso dolore.

Colonnello EDEL.

Al qual telegramma fu così risposto:

Comandante 1° Fanteria — RAVENNA

Devoto affettuoso condoglianza, da Lei espressa, sono riscalda care al cuore di S. M. il Re, che rende vivamente grazie agli Ufficiali del suo antico Reggimento.

D'ordine

Generale BRUSATI.

(S. A. R. il Principe di Napoli entrò come Sottotenente nel 1° Fanteria e vi prestò a Gaeta il prescritto giuramento, e tenne in seguito in Napoli il comando effettivo del Reggimento dal 1890 al 1892).

Ecco poi alcune altre risposte pervenute:

Signor Sotto Prefetto — CESENA

Alle espressioni di dolore e di devozione da me rassegnate a S. M. la Regina Margherita, a nome di tutta la Autorità, di tutti i Funzionari, e di tutto la Rappresentanza elettiva, di tutte le Associazioni e dei Cittadini tutti della Provincia, la profata Maestà Sua a mezzo della sua dama d'onore ha risposto come appresso:

« E-primo la grazie riconoscenti dell'Augusta Regina nel cui affilissimo cuore si è impresso indelebile tanto devoto attestato di partecipazione al suo immenso dolore.

LA DAMA D'ONORE

Marchesa di VILLAMARINA »

IL PREFETTO REGENTE — F. CRAVERI.

Anche la contessa Silvia Pasolini diresse da Faenza un sentito telegramma a S. M. la Regina Margherita e ne ebbe, per mezzo della marchesa Villamarina, affettuosa risposta.

Risposta al Telegramma inviato dalle Signore Cosenate a S. M. la Regina:

Contessa Urtoller-Pasolini — CESENA

Insuperabile è la riconoscenza dell'Augusta Regina per quanti dal dolore della Patria misurando il suo pietosamente intendono lenirlo con riaffermazione d'affetto e di fede.

LA DAMA D'ONORE

Marchesa di VILLAMARINA.

Al Preside del Liceo di Cesena

Telegrammi pervenuti, fra cui quello V. S. saranno da me trasmessi S. M. testimonianti della voce concorde della patria nell'ineffabile lutto.

Ministro GALLO.

IL CUORE DEL RE

Vittorio Emanuele III non ha ereditato dal padre soltanto la corona: ha ereditato anche il cuore.

Roma, l'Italia erano ancora sotto il fascino della parola sovrana che sabato, a Palazzo Madama, aveva sollevato un'ondata d'entusiasmo, propagatasi prontamente per tutto il Paese. Quella parola diceva di alte idealità, del sentimento della Patria e dell'onore, di salde energie, di liberali intendimenti. E il cuore del popolo, che ha sete d'ideale, che ama la Patria, che sente l'onore, che stima e rispetta l'energia, che adora la libertà, rispondeva all'unisono a questi accenti del giovine Re.

La nota personale, che vibrava in tutto il discorso, dava a dividere un carattere. « Non si legge così la prosa altrui! » è stato detto a riguardo di quel discorso: e fu ben detto. Ed al carattere fermo e virile che si pale-

sava, non inaspettato, ma improvviso, tutta la nazione si inchinò, plaudente, lieta, fiduciosa.

Il di appresso — domenica — Vittorio Emanuele riceveva per la prima volta senatori e deputati, al Quirinale. Affabile, familiare, ma risoluto, il suo contegno, il suo linguaggio conquidevano, convincevano. Ai rappresentanti della nazione egli diceva: « Spero che sarete contenti di me, come lo eravate del mio compianto genitore. Almeno, io ci metterò tutta la mia volontà » Ed in quelle parole era, con la modestia della frase, la piena consapevolezza del volere e della forza.

Poi venne la notte. E nel cuore di questa una novella giunge fulminea al Quirinale: alle porte di Roma, o poco più oltre, v'è stato uno scontro di treni. Vi sono delle vittime: e fra queste, chi sa? potrebbero esservi il cognato del Re, la sorella della Regina.

E i due giovani Sovrani sono digiù in istrada, avviati alla stazione. Camminano frettolosi, a piedi. E lasciano la stazione in una modesta vettura di piazza, impazienti, ansiosi. Così vanno per la campagna romana, fra la solitudine e il silenzio pleniturno: così vanno il Re e la Regina d'Italia, semplicemente, quasi umilmente, là dove li chiamano i vincoli del sangue, la voce della carità.

E giungono sul luogo infausto. Salvi entrambi i reali congiunti: ma quante, intorno, le vittime! E la Regina conforta le fanciulle e le madri. E quand'ella parte, stanca, attristata, fra i lividi albori, il Re rimane sul luogo. Si inoltra fra le macerie: qua conforta un veterano: là serra la destra ad un onorevole che giace oppresso da rottami e da umane spoglie: là, il buon Re, vede un bimbo dalle gambe spezzate, lo piglia in collo, lo bacia.

Non forse, questo re, nasce da Lui che fu detto il Pa-

dre del Popolo? E padre del popolo vuol essere anch'egli: del genitore ha l'affetto generoso, e il coraggio. A chi lo ammonisce d'un pericolo, e lo esorta a schivarlo, risponde: « Dove stanno i vigili, posso stare anch'io! »

Re Vittorio, ieri ci aveva conquiso la tua parola, la tua franca energia: oggi è il tuo cuore che si guadagna il cuore nostro. Tu rasciughi le lagrime, tu lenisci le miserie di tanti poveri della tua capitale, e della città che fu patria ad Umberto. Tu ricordi il Re che andò a Casamicciola, a Napoli, a Busca: e, come lui, ti rechi, e rimani, dove è un dolore che attende conforto. Così Roma, a metà sommersa dalle acque del Tevere, vide per la prima volta l'Avo tuo, mentre declinava il 1870: lo vide Padre dei sudditi suoi, avanti che Sovrano. E così l'Agro solitario vide ora te, nella notte lunare, fra il gemito dei feriti, fra l'orrore delle morti. Se il tuo Regno ha il battesimo dalla sventura, noi sappiamo, noi sentiamo che sventure simili sono di quelle che cementano più saldamente gli affetti, che legano gli animi in non dissolubile nodo.

Già in pochi giorni, due volte l'Italia ha guardato, commossa, fidente, orgogliosa, grata, il nuovo suo Re.

A questo articolo che togliamo dalla *Stampa* di Torino, dobbiamo fare un'aggiunta: nel primo Consiglio dei Ministri da Lui presieduto, il Re Vittorio Emanuele III ha voluto che su tutti i decreti da firmare avesse la precedenza quello col quale si estende il beneficio della pensione a 3116 veterani.

MENZOGNE

A proposito di quanto abbiamo scritto nel nostro numero precedente sul tentativo che fanno i clericali di sfruttare lo sgomento prodotto dall'atroce assassinio di Re Umberto per insudiciare tutta la santa opera del nostro risorgimento politico, della quale egli era il simbolo (mostrando così come le loro lacrime per la fine dell'ottimo Re — che essi offondono ne' suoi più cari e sacri affetti — siano mentite), giova accennare a due esempi, a due menzogne.

La prima è quella, che parecchi giornali retrivi si sono passati dall'uno all'altro, e cioè che Giuseppe Garibaldi abbia fatto l'apologia del regicidio in una pretesa lettera diretta a Felice Pyat. La stupida voce fu messa in giro dal *Figaro* di Parigi, vivente ancora l'Eroe, su questi, scrivendo al direttore della *Gazzetta Livornese*, il compianto Bandi, la smentì decisamente. La smentita, in data del 22 Marzo 1880, può leggersi nell'Epistolario garibaldino pubblicato dallo Ximenes (Milano, Krigola), e precisamente a pagina 280 del secondo volume; e il prof. Alessandro d'Ancona ne conserva l'autografo. Non ci voleva quindi che un'insigne mala fede a rimettere di nuovo in campo, per l'occasione, la vile calunnia, al solo scopo di tentare — ma invano — di contaminare una delle più stupende e immacolate figure dell'Italia moderna.

L'altra menzogna è quella d'attribuire alla Massoneria l'assassinio di Pellegrino Rossi: nella Massoneria si può, come in ogni altra istituzione umana, distinguere ciò che è buono da ciò che si creda censurabile; della Massoneria si può non essere amici e fautori; ma conviene esser giusti anche verso di lei e non attribuirle colpe che non ha. L'uccisore di Pellegrino Rossi, del quale oggi è noto finalmente e indubbiamente il nome (fu Luigi Brunotti, figlio di Cicernacchio; ma il padre fu incompensabile di quel misfatto e lo deplorò appena avvenuto, e l'avrebbe impedito potendo) uscì dagli elementi più fanatici e pazzi del radicalismo; ma chi sollevò tra quegli elementi e li spinse al delitto furono altri fanatici e pazzi, cioè i più torbidi e farenti reazionari. Già Pellegrino Rossi stesso aveva affermato, il giorno prima di morire, che « ambedue quei partiti attentavano concordemente, sebbene con fini diversi, a rovesciare le forme costituzionali. » E Pier Silvestro Leopardi, amico suo, uomo di gran senno e temperanza, che si trovava appunto a Roma in quei giorni, e che raccolse nelle sue braccia morante l'insigne Carrarose, accusa apertamente come sobillatori i Gesuiti e reca, nelle sue *Narrazioni*, indizi gravissimi.

Questa è la storia.

Ciò che precede serva per inventar due delle molte bugie che si vanno spacciando. A coloro poi che, per ispiegare la diversa condotta tra clero e clero, adducono la scusa che quelle manifestazioni di lutto che sono lecite in altre parti d'Italia, non lo sono negli ex-Stati pontifici, si può rispondere: Dei clericali arrabbiati ve ne sono anche in provincie non ex pontificie, esempio il vescovo di Parma; dei sacerdoti che hanno saputo condursi nobilmente ve ne sono anche negli ex-Stati della Chiesa, esempio il vescovo d'Ancona, che è per

giunta cardinale, e che — appena conosciuta la morte del Re — si recò personalmente a portare al Prefetto ed al Sindaco le sue condoglianze per l'atroce assassinio del Sovrano d'Italia, facendone i più ampi elogi.

Non è questione dunque di territorio, è questione che in alcuni luoghi prevalgono, nei clero, uomini retti; altrove prevalgono gli spiriti faziosi, che s'impongono alla debolezza degli altri.

Nostre corrispondenze

Dal confine Svizzero, 8, 8, 900.

Egregio Sig. Direttore,

Anche quassù fra queste fredde montagne si è ripercossa l'eco di sgomento e di terrore per l'esecrando misfatto di Monza! Da vari giorni la campana della parrocchia alla stessa ora suona a distesa, ed un non so che di masto e d'angoscioso è dipinto sul volto di tutti gli abitanti!

Sugli spalti della frontiera poi, il nostro bel drappo tricolore è avvolto in un funereo velo, perchè lo straniero, che ne varca la soglia, s'accorga a primo acchito, che qua si piange.

CELESTINI.

CESENA

Consiglio comunale — Per il 22 corr., alle ore 15,30 è convocato in seduta straordinaria il nostro Consiglio Comunale.

Discorso reale — Nel riferire, nel nostro passato numero il discorso pronunciato da S. M. il Re Vittorio Emanuele III, nella seduta del giuramento, sono rimasti omissi alcuni punti, per errore di trasmissione. Ai lettori — che avranno già verificata la cosa mediante il testo dei periodici quotidiani — ne chiediamo venia.

Rappresentanze — Anche la Direzione del Credito Agrario Cooperativo — oltre al Comizio Agrario — era rappresentata dal ff. di Sindaco di Cesena ai funerali di Re Umberto I in Roma.

Cassa di Risparmio — È stata pubblicata la situazione al 31 Luglio p.p., che dà un movimento di L. 3.616,952,99.

Premiazione agraria — Diamo un cenno — non avendo potuto prima d'ora per assoluta mancanza di spazio — sulla premiazione dei concorsi banditi dal Comizio Agrario nel 1899, avvenuta fino dal 29 Luglio p. p. Erano presenti le autorità civili e militari e un notevole pubblico. Dopo un applaudito discorso del presidente Comm. Urtolter, intorno all'utilità dell'insegnamento agrario nelle scuole elementari rurali e ai vantaggi delle piccole industrie campestri, il prof. Filippo Barbato lesse una relazione intorno alla mostra provinciale del bestiame bovino e suino; quindi si procedette alla distribuzione dei numerosi premi. — Per dimostrare l'importanza dei concorsi basti dire che più di lire 2000 furono elargite in premi. Sia lode al nostro solerte comizio agrario.

Consorzio Agrario Cooperativo — Salutiamo con viva soddisfazione la costituzione di un Consorzio Agrario Cooperativo per questo circondario, e facciamo voti che possa presto prosperare e rendere benefici risultati.

Nutriamo fiducia che gli agricoltori vorranno rispondere all'appello che loro viene diretto dal Consiglio di amministrazione, convinti che dall'organizzazione delle forze agrarie, molti problemi potranno essere risolti a beneficio della nostra regione.

Ma, per raggiungere la meta desiderata, fa d'uopo che gli agricoltori si uniscano collettivamente, che scuotano l'apatia che li consuma, e si persuadano che nell'agricoltura è ogni migliore speranza per il domani.

Noi ci rivolgiamo fidenti a quella parte che lavora e produce, a quella parte che offre il suo capitale e l'opera sua agli sperimenti, alle migliori, nell'interesse proprio e di tutti, e ad essi raccomandiamo — sicuri di fare opera buona — il nostro Consorzio.

Agor.

Partenza — L'egregio nostro Capo Stazione Sig. Flocchi è stato, dietro sua domanda, collocato a riposo, e il 16 corr., ha lasciato la direzione della nostra stazione.

Noi siamo dispiacentissimi della partenza del di-

stinto funzionario, che si era acquistato, coll'opera indefessa e solerte, e colla cortesia in più squisita, la stima e la considerazione di tutti i cittadini. Al sig. Flocchi, come abbiamo avuto più volte occasione di notare, si devono moltissimi miglioramenti nel servizio della nostra Stazione ferroviaria, e sopra tutto un incremento di proprietà, di pulizia, e diremo d'eleganza, che prima di lui erano invano desiderate. A lui si deve, tra le altre cose, se si è potuto regolare e disciplinare il servizio di facchinaggio; a lui la speditezza, con la quale, in momenti di gran lavoro, come per esempio durante le spedizioni di forti partite di merci, tutti i nostri commissionari poterono essere soddisfatti.

Noi ci rendiamo interpreti dell'intera cittadinanza, mandando al sig. Flocchi un vivo ringraziamento, un affettuoso saluto, ed i più sinceri auguri.

Lo sostituisce il sig. Traverso, a cui diamo il ben venuto.

Questa sera, alcuni amici, danno un bauchetto d'addio al *Restaurant* dell'ottimo Marsilio Casali in onore del Sig. Flocchi.

Teatro Comunale — È definitivamente stabilita la apertura di questo teatro per il 6 Settembre col celebre Novelli — che darà un corso straordinario di otto rappresentazioni. Il nome del grande artista dispensa da ogni *reclama*. Il nostro pubblico accorrerà senza dubbio tutte le sere in folla, per ammirare ed applaudire. Per i palchi, gli abbonamenti, e la fissazione dei posti, rivolgersi all'agente teatrale signor Francesco Bolognesi.

Lezioni private — Col 1° Settembre pross., la Signora Dott.^{sa} Oda Leoni-Montini inizierà nella sua casa (Corso Garibaldi 25) un corso di lezioni per preparare agli esami di patente di Maestra, e a quelli di riparazione nelle scuole Ginnasiali, per l'italiano, il latino ed il greco.

L'Italia nei cento anni del secolo XIX — È uscita la 12^a dispensa che va dal 16 Marzo 1813 al 13 Aprile 1814. L'opera di Alfredo Comandini si mantiene sempre attraentissima. Notevole una bellissima lettera autografa d'Ugo Foscolo.

Impieghi — È aperto concorso a 350 posti di alunno di 2^a categoria nell'amministrazione delle poste e dei telegrafi: e cioè 250 per l'Italia settentrionale e 100 per la meridionale. Il concorso è per esame: occorre la licenza ginnasiale o di scuola tecnica, a titolo equivalente. Per ischiaramenti, rivolgersi al locale ufficio postale.

Acque minerali della Panighina — Ogni anno il Dott. Ignazio Bassetti porta utili migliorie al suo stabilimento delle acque minerali della Panighina. Ha fatto piantamenti di nuovi viali, ha moltiplicato il numero dei sedili, ha introdotto molte comodità per quelli che cercano il beneficio degli effetti delle acque.

Gli accorrenti sono sempre numerosi. Oltre i signori villegianti, che per lo più vanno alla Panighina per diversivo, per vedere gente, per fare desiderati incontri, per cogliere le notizie del giorno, molti sono quelli che fanno la cura — da tutti provata efficace delle acque, e che vi si recano, anche per mezzo di servizio di corriera, tanto da Cesena che da Bertinoro.

Ciascuno porta il proprio bicchiere: chi beve turandosi il naso, chi fa una smorfia dopo di aver bevuto, chi non beve e osserva gli altri e ride; ma tutti si divertono, nello stesso tempo che si sanano gli intestini, ed i polmoni respirano aria balsamica. Ne bisogna dimenticare che sotto al capannone-restaurant si può prendere una buona tazza di brodo, mangiare una saporita bistecca, e fare una gustosa colazione.

I deboli di stomaco, i malati di intestini, i desiderosi di passare una geniale mattinata, i curiosi di pettolezzii, accorrono alla Panighina; bevano o non bevano acque sulfuree, saline e magnesiache, troveranno sempre giovamento alla propria salute, e non lamenteranno mai i pochi centesimi spesi.

Tra le signore e signorine che frequentano lo Stabilimento della Panighina notiamo: da Bertinoro: la Contessa Prati e figlia, la Contessa Conti e figlie, la Signora Pandolfini, la Marchesa Monsignani e figlia, la Signora Farini; da Cesena: la Signora Vergnano e figlia, la Signora Leoni, la Signora Cattoli e figlie, e molte altre, di cui ora non rammentiamo il nome.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
Cesena, Tip. Biasini-Tonti, condotta da E. Ricci

Alla Cartoleria BRASEY trovasi un ricco assortimento di Cartoline illustrate colle migliori vedute e monumenti di Cesena.